



<http://www.diva-portal.org>

This is the published version of a paper published in *IL Ponte*.

Citation for the original published paper (version of record):

Zavatti, F. (2012)

Forma Stalinista, Contenuto Nazionale. Il Nazional-Comunismo Romeno: [Stalinist Form, National Content. Romanian National-Communism].

IL Ponte, LXVIII(5-6): 127-144

Access to the published version may require subscription.

N.B. When citing this work, cite the original published paper.

Permanent link to this version:

<http://urn.kb.se/resolve?urn=urn:nbn:se:sh:diva-21015>

FORMA STALINISTA, CONTENUTO NAZIONALE. IL NAZIONAL-COMUNISMO ROMENO

Osservare la storia del Novecento europeo da un punto di vista *periferico*¹ ci consente di dare nuove prospettive narrative. Un punto di osservazione quale la storia della Romania, paese *differente*² dall'Europa occidentale e da gran parte dell'Europa orientale, può consentirci anche di stravolgere alcuni canoni culturali propri della storia del socialismo europeo, dando luce ad aspetti poco conosciuti del suo stretto rapporto con il nazionalismo.

Mentre Stalin sognava una cultura sovietica «nazionale per la forma, socialista per il contenuto», la critica delle *forme senza contenuto* che Titu Maiorescu rivolgeva nel 1868 alle istituzioni culturali proprie della *civilization*, fondate dallo Stato romeno, pur in assenza di un contenuto nazionale, può essere applicata alla politica culturale imposta dal comunismo romeno, che aveva una *forma* stalinista e il cui *contenuto* variò dal dogma stalinista (1948-1958) alla ripresa dei grandi temi classici del nazionalismo, per esigenze politiche.

La forma culturale nazionale imposta in Unione Sovietica dalla dottrina Zdanov, divenendo modello per le politiche culturali dei paesi satelliti, perse il suo contenuto sovietico con la destalinizzazione, e assunse, in alcuni paesi, una forma e un contenuto nazionale – pur nel rispetto del dogma marxista-leninista (per es. Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria); in Romania, invece, la reazione alla destalinizzazione provocò la persistenza di una forma stalinista e la ripresa della cultura nazionale.

Nonostante venti anni dopo la caduta del regime comunista sia stato possibile riconoscere che il nazionalismo non era “riemerso” dopo essere stato “soffocato” dal comunismo, ma che anzi da esso era stato alimentato e sviluppato fino a rendere la cornice ideologica del marxismo-leninismo una semplice *forma* priva di alcuna *sostanza*

¹ Dan Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano, Garzanti, 2007, p. 12.

² Tony Judt, «La Romania tra Europa e storia», in T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del Novecento*, Bari, Laterza, 2008, pp. 242-257; p. 242.

socialista, resta da spiegare perché la ricerca del consenso da parte del regime comunista romeno dovesse basarsi proprio sull'ideologia nazionale, che anzi era stata combattuta aspramente dal Partito comunista romeno (Pcr) d'anteguerra. Per quale motivo la politica culturale di regime finì per riproporre e sviluppare un'idea di nazione in tutti i suoi prodotti culturali? Non aveva alle spalle, il comunismo, una storia abbastanza appetibile per il popolo romeno?

Alcune risposte a queste domande possono essere cercate nella storia politica della Romania e nella necessità da parte del Pcr di elaborare una strategia di indipendenza rispetto all'orbita sovietica; tuttavia, per indagare l'appetibilità del nazionalismo presso il popolo romeno dobbiamo inoltrarci nella storia delle idee, e analizzare il discorso culturale sviluppato nel lungo periodo. Questo difficile compito può trovare una sua prima attuazione nello studio della storia del rapporto tra le idee di nazione e socialismo. Il nazional-comunismo romeno, infatti, presenta sintesi di numerosi elementi della storia culturale del XIX e del XX secolo: dall'idea di nazione, centro vitale del discorso intellettuale e motore di numerosi movimenti e partiti politici dalle più differenti ideologie, alle idee del socialismo, che trovavano fortuna solo presso le *élites* intellettuali borghesi e presso le minoranze nazionali. Per capire il nazional-comunismo romeno dell'epoca Ceau_escu è necessario tornare alle radici di questi discorsi culturali, che ci permettono di capire le lunghe incubazioni che hanno portato alla fagocitazione del marxismo-leninismo da parte del nazionalismo nella politica culturale proposta dal regime di Ceau_escu, quali storie parallele che hanno convissuto combattendosi ma, allo stesso tempo, influenzandosi.

Ripercorreremo quindi queste storie, che danno un senso alla costruzione nazional-comunista, presentando schematicamente: 1) gli eventi politici che hanno portato alla nascita del nazional-comunismo, la cui politica culturale presentava e sviluppava il discorso sulla nazione in una cornice marxista-leninista; 2) le idee attorno alle quali è stato costruito il discorso pubblico romeno dall'inizio della modernità all'instaurazione del regime comunista; 3) la totale marginalità delle idee marxiste-leniniste e del movimento dei lavoratori romeno dalla loro comparsa fino alla presa del potere.

La via nazionale al comunismo in Romania

La politica culturale del comunismo nazionale romeno ha trovato la propria genesi nella storia politica delle relazioni internazionali con l'Unione Sovietica, tra la metà degli anni cinquanta e l'inizio del

decennio successivo. L'inizio della destalinizzazione in Unione Sovietica e l'arrivo inaspettato del rapporto Chruscev nel marzo 1956 aveva posto a serio rischio l'*élite* del Pcr. Tuttavia, Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario del partito, seppe tenere compatta la dirigenza del partito, prevenendo ogni possibile autocritica e mettendo in atto un lento ma graduale distacco dall'Unione Sovietica e ponendo in atto una reazione alla destalinizzazione. Con grande abilità, l'*élite* comunista romena seppe mantenere la fiducia dei sovietici, che ritirarono l'Armata rossa dal paese nel 1958. Fu così possibile mantenere la struttura di potere stalinista, rendendola autonoma dai desiderata sovietici e muovendosi, con successo, sulla strada della ricerca del consenso in patria e all'estero³.

In questa strategia, la politica culturale promossa assunse quindi grande importanza. Il dogma staliniano propugnato da Djanov, che dal 1948 aveva irreggimentato la cultura romena⁴, fu sostituito da una politica culturale più flessibile⁵. Gli elementi culturali per legittimare il sistema comunista romeno furono ritrovati nel discorso classico sulla nazione, che i romeni conoscevano bene da generazioni. Il nuovo discorso nazionale doveva essere affidato ai suoi professionisti, cioè a coloro che avevano collaborato, in passato, alla sua costruzione. Venne quindi favorita la cooptazione degli intellettuali pronti a servire il nuovo corso. Il rispetto per il marxismo-leninismo rimase, ma come elemento di confine; non si poteva attaccare l'ideologia ufficiale del regime, ma concentrare la propria attenzione su elementi altri rispetto a quelli prescritti dalla cultura sovietica. Si preferì, in definitiva, il discorso che poneva la propria attenzione ai caratteri della cultura nazionale a quello più tradizionalmente internazionalista e di classe⁶.

³ Jean-Marie Le Breton, *Una storia infausta. L'Europa centrale e orientale dal 1917 al 1990*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 264-267.

⁴ Sull'irreggimentazione nella Romania stalinista, si veda Cristian Vasile, *Literatura si artele in Romania comunista (1948-1953)*, Bucarest, Humanitas, 2010; sulla storiografia stalinista, si veda invece Vlad Georgescu, *Politica si istorie. Cazul comuniztilor romani, 1944-1977*, Bucarest, Humanitas, 2008 (prima edizione: Monaco, Ed. Jon Dumitru, 1980), e Bogdan Cristian Iacob, «Avatars of the Romanian Academy and the Historical Front (1948 versus 1955)», in V. Tismaneanu, *Stalinism revisited. The establishment of communist regimes in East-Central Europe*, Budapest, Ceu Press, 2010, pp. 255-282.

⁵ Liviu Plesa, *Mihail Roller si "stalinizarea" istoriografiei romanesti*, in «Annales universitatis apulensis – Series Historica», Universitate din Alba Iulia, 2006, Vol. 10, Tomo I, pp. 165-177., pp. 174-176.

⁶ Sul rapporto tra storiografia e nazionalismo nell'era stalinista si veda B. C. Iacob, *Stalinism, Historians and the Nation: History Production under Communism in Romania (1955-1966)*, dissertazione di dottorato a cura di Balázs Trencsényi, Budapest, Central European University, 2011.

Già al principio degli anni sessanta, l'*élite* comunista ritenne che la nuova strategia fosse matura per la sua attuazione: nel 1961, Gheorghiu-Dej accusò pubblicamente i suoi rivali di essere i soli responsabili per il terrore e per le politiche staliniste, contrarie alla *sua* linea, che definì nazionale, patriottica e, implicitamente, antistalinista. Questa costruzione narrativa divenne un mito estremamente funzionale e un supporto ideologico per sostenere Gheorghiu-Dej nella sua nuova politica con Mosca. L'apparato propagandistico del partito, guidato da Leonte Rutu⁷, sviluppò su queste tesi la nuova versione della storia del Partito, imbevuta del mito delle radici *nazionali* di Gheorghiu-Dej e dei suoi alleati; dal 1962, in Romania, «il partito non appariva solo come una forza che si integrava nelle tradizioni nazionali ma anche come strumento realizzatore degli obiettivi a lungo termine di tutte le tendenze nazionaliste romene»⁸.

I temi classici della tradizione culturale romena fecero il loro nuovo ingresso, per venire usati in funzione antisovietica, sfruttando cioè la tradizionale russofobia dei romeni⁹. La linea di indipendenza da Mosca, insieme a un migliore standard di vita all'inizio degli anni sessanta, aveva saputo trovare eco nei cuori e nelle menti della maggioranza della popolazione romena. Questa strategia culturale continuò fino al 1965, quando la morte di Gheorghiu-Dej portò al potere Nicolae Ceausescu, che inaugurò un periodo ricordato come liberale che cementò il consenso sia sul piano interno che su quello internazionale.

Questo successo, pur sembrando ai contemporanei un nuovo corso della vita politica, conteneva numerosi elementi della politica nazionalista sviluppata da Gheorghiu-Dej: Ceausescu, nei suoi discorsi pubblici, insisteva sull'«autodeterminazione [...] dei popoli oppressi e alla loro costituzione in Stati nazionali sovrani in conformità con la volontà e le decisioni delle masse popolari»¹⁰. Nell'agosto del 1968, Ceausescu raggiunse l'apice della propria popolarità sia in patria che all'estero per il proprio dissenso contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia; questo intervento pubblico si inseriva nello stesso solco della «dichiarazione di indipendenza» dell'aprile

⁷ Vladimir Tismaneanu, Cristian Vasile, *Perfectul Acrobat. Leonte Rautu, mastile raului*, Bucarest, Humanitas, 2008, pp. 15-37.

⁸ Georges Haupt, *La genèse du conflit soviéto-roumain*, in «Revue française de science politique», Vol. XVIII, n. 4, Autunno 1968, pp. 669-684; pp. 683-684.

⁹ Dragos Petrescu, *The Alluring Facet of Ceau_escuism: NationBuilding and Identity Politics in Communist Romania, 1965-1989*, «New Europe College Yearbook», n. 11/2003-2004, pp. 241-272 e p. 250.

¹⁰ Dennis Deletant, *Ceausescu and the Securitate: coercion and dissent in Romania, 1965-1989*, Londra, New York, C. Hurst & Co., 1995, pp. 156-157.

1964, primo segnale pubblico di dissenso della dirigenza di Gheorghiu-Dej dalle decisioni economiche sovietiche; nel 1968, il consenso creato con una strategia durata un decennio poteva venire finalmente alla luce, con forza. Se da un punto di vista militare la Romania non contava nulla e poteva essere presto messa a tacere con un intervento militare, ora i sovietici avrebbero dovuto tenere conto che il governo “eretico” romeno godeva del sostegno popolare¹¹. Ma l'appoggio popolare a Ceausescu non significava adesione al comunismo, come del resto il nazionalismo e il relativo liberalismo del governo non significavano una revisione delle restrizioni imposte alla popolazione.

La popolarità del regime romeno in Occidente si sommava alle strategie di ricerca del consenso messe in pratica dal Pcr in patria. Il partito aveva infatti predisposto un vasto apparato propagandistico per sfruttare sistematicamente il discorso nazionale che era stato messo in piedi da Gheorghiu-Dej e continuato da Ceausescu. Gli intellettuali riformularono il discorso nazionale in chiave nazional-comunista, mettendo in evidenza la differenza tra il comunismo nazionale romeno e la politica sovietica. Il richiamo alla storia del popolo romeno divenne fondamentale: il recupero di costruzioni narrative nazionaliste interbelliche, quali la continuità del popolo romeno sul territorio, l'esistenza plurimillenaria della forma statale unitaria centralizzata, l'eterna lotta dei romeni per l'indipendenza, il diritto alla sovranità, ecc. furono reintrodotti dagli intellettuali, da un lato per mostrare che gli interessi espansionistici dell'Unione Sovietica non erano mutati dai tempi dello zarismo, dall'altro per mostrare all'Occidente che la cultura romena non era periferica, quanto piuttosto d'importanza capitale nella creazione della civiltà europea. L'insistenza sul carattere non-slavo dei romeni, giustificato da un'esigenza antisovietica della politica estera romena, aprirà la strada al ritorno del nazionalismo etnico, che verrà sviluppato dalla politica culturale del regime fin dagli anni settanta, per poi divenire sempre più forte negli anni ottanta¹².

Secondo Katherine Verdery¹³, la strategia del Pcr necessitava della collaborazione di cittadini ed *élite* alla sua difesa, ed era debole perché non poteva controllare le creazioni degli intellettuali. Questo,

¹¹ Robert King, *A History of the Romanian Communist Party*, Stanford, California, Hoover Institution Press, 1980 p. 139.

¹² Irina Gridan, *Du communisme national au national-communisme: réactions à la soviétisation dans la Roumanie des années 1960*, in «Vingtième Siècle», n. 109, gennaio-marzo 2011, pp. 113-128; p. 126.

¹³ Katherine Verdery, *National Ideology under Socialism: Identity and Cultural Politics In Ceausescu's Romania*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 1991.

in parte, è vero; ma la stessa Verdery descrive la strategia di *compromesso e resistenza* posta in atto dagli intellettuali con il regime, descrizione che presuppone una posizione di inferiorità rispetto al potere politico. Per esempio, gli storici ricoprivano un posto di prim'ordine nella strategia politica del regime. Lo storico Vlad Georgescu presentò così l'importanza della disciplina storica nella politica culturale del regime di Ceausescu: «tutta l'attività culturale ha reso la storia il principale elemento di propaganda. [...] La storia invade la stampa, i programmi radiofonici e televisivi, le sale dei teatri, gli studi cinematografici, le librerie, la musica leggera, le gallerie d'arte. Ogni momento del presente si rapporta al passato, [...] la legittimazione storica diviene un'ossessione»¹⁴. La politica culturale descritta da Georgescu *era diretta dal vertice del potere*, che fin dall'epoca stalinista aveva asservito le istituzioni culturali e che, dalla “mini-rivoluzione” culturale inaugurata da Ceausescu con le «tesi di luglio» del 1971, aveva perfezionato e sviluppato sempre più un sistema culturale *ancora e ancor più* stalinista che esaltava la nazione con sempre maggior fanatismo, proponendo messaggi nazionalisti, xenofobi e razzisti che non sono stati dilavati dal cambio di regime del 1989.

Le idee di nazione, sostanza a cui dare forma

Caratteristiche ricorrenti nella costruzione dell'ideologia nazionale sono la pretesa di continuità della stirpe su un territorio e l'affermazione di autenticità e di specificità autoctona della propria cultura¹⁵. Nelle terre che oggi compongono la Romania, l'identità nazionale venne rappresentata nel Seicento dai cronisti (*cronicarii*) presenti nelle corti principesche della Valacchia e della Moldavia, Stati vassalli dell'Impero ottomano. Nelle loro narrazioni, volte a sensibilizzare le corti internazionali, i cronisti descrivevano i romeni come discendenti della stirpe traiana soggiogati dagli ungheresi, dai turchi e dagli austriaci. Queste argomentazioni vennero riprese dagli intellettuali della Scuola Transilvana (*Scoala Transilvana*), che speravano di ottenere gli stessi diritti dei nobili ungheresi¹⁶.

Nell'Ottocento, i mutamenti politici, sociali ed economici produssero una forte mobilità nella struttura sociale romena. I nobili e la nascente borghesia produssero contribuirono allo sviluppo di movimenti nazionali che si influenzarono a vicenda e che riuscirono a cre-

¹⁴ Vlad Georgescu, op. cit., p. 107.

¹⁵ Lucian Boia, *Doua secole de mitologie nationala*, Bucarest, Humanitas, 2005, pp. 40-41.

¹⁶ K. Verdery, op. cit., pp. 30-31.

are un discorso identitario. I discorsi politici delle *élites*, che svolgevano il ruolo di portavoce della nazione, erano sempre infarciti di nozioni sull'identità romena, al fine di guadagnarsi alleati politici all'estero e di presentare gli oppositori interni come stranieri. In Transilvania apparvero nuove scuole di lingua romena, mentre dal 1840 iniziarono le pubblicazioni di giornali e riviste e venivano fondate istituzioni quali teatri e circoli culturali¹⁷. In Valacchia, si svilupparono scuole e università, mentre Ion Heliade-Radulescu, oltre ad aver pubblicato la prima grammatica romena fondò il primo quotidiano in lingua romena, il «Curierul romanesc», a cui fecero seguito altri quotidiani in Moldavia e in Transilvania, che produssero una generazione sempre più consapevole della propria specificità nazionale e sempre più desiderosa di affermare le proprie idee politiche e culturali¹⁸.

Dalla metà dell'Ottocento, l'espansione delle scuole elementari e superiori continuava sempre più. Gli intellettuali transilvani svolsero un ruolo fondamentale nella creazione di una coscienza romena, scegliendo di continuare la propria missione di insegnamento in Moldavia, Valacchia e Bucovina¹⁹. Queste innovazioni nel campo della cultura furono un tardo segno dell'illuminismo, che significò lo sviluppo di un nuovo discorso sulla collettività, sul patriottismo e sulla nazione che contribuì a creare la figura del patriota illuminista, intellettuale che conosce la condizione della propria patria e che contribuisce al discorso nazionale partecipando al dibattito culturale²⁰.

È il periodo che precede il 1848 a segnare lo sviluppo del romanticismo degli intellettuali, che può essere descritto come «un senso di alienazione, un sentimento di solitudine, che muove da un senso di insicurezza, da un'armonia del mondo distrutta»²¹. Questo romantico rifiuto dell'ordine sociale esistente portò gli intellettuali all'identificazione di un nuovo equilibrio armonico che si sarebbe realizzato non in un sogno rivoluzionario, ma in una comunità immaginata che si identificava con la nazione²². La «passione» naziona-

¹⁷ Kurt W. Treptow (a cura di), *A History of Romania*, Iasi, The Center for Romanian Studies, 1996, pp. 239-240.

¹⁸ Ivi, p. 242.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ László Kontler, «The Enlightenment in Central Europe?», in Balázs Trencsényi and Michal Kopecek (a cura di), *Discourses Of Collective Identity In Central And Southeast Europe (1770–1945), Texts And Commentaries*, Vol. I – Late Enlightenment – Emergence Of The Modern “National Idea”, Budapest-New York, Ceu Press, 2006, pp. 33-37.

²¹ Miroslav Hroch, «National Romanticism», in Balázs Trencsényi and Michal Kopecek (a cura di), *Discourses of Collective Identity In Central And Southeast Europe (1770–1945), Texts And Commentaries*, Vol. II, *National Romanticism – The Formation Of National Movements*, Budapest-New York, Ceu Press, , 2007, p. 6.

²² Ivi, p. 7.

le del Settecento cessa però di essere unicamente sentimento e diviene volontà di costruire un nuovo avvenire: la nazione diviene patria, e la patria è sacralizzata come nuova divinità del mondo moderno²³. E proprio le fallite rivoluzioni romene del 1848 rappresentarono il tentativo di dar vita a un nuovo ordine che risolvesse il problema nazionale e i problemi sociali a esso inerenti, ma contribuirono alla prosecuzione del discorso nazionale. Da metà dell'Ottocento, il discorso nazionale diventò «una specie di ossessione collettiva che ha dominato la vita culturale» delle terre romene²⁴ e di gran parte del continente.

La storiografia sottolinea che gli anni tra il 1866 e il 1914 furono cruciali per la costruzione della cultura romena contemporanea: il Regno di Romania sosteneva i propri intellettuali, che svolgevano un compito patriottico nello sviluppo di vari campi della cultura; emersero in questo periodo figure quali Mihai Eminescu, Ion Creanga, Ion Luca Caragiale e George Enescu, intellettuali elevati al rango di poeti, storici, drammaturghi e musicisti della nazione. Questi intellettuali codificarono quindi nel discorso nazionale anche la cultura popolare (la poesia, le tradizioni e le credenze popolari), negando le radici elitiste del discorso nazionale e ancorandosi a un passato *profondo e riscoperto*²⁵. Contemporaneamente, lo Stato romeno monopolizzò il campo dell'istruzione, rendendo l'educazione primaria gratuita e obbligatoria attraverso le leggi del 1864, che contribuì notevolmente allo sviluppo dei ceti medi urbani e all'alfabetizzazione delle campagne²⁶. Il governo diede forte impulso alle università romene di Bucarest e di Iasi e sostituì il cirillico con l'alfabeto latino. Un ruolo importante nello sviluppo della cultura romena fu giocato dall'Accademia Romena (1866), che accoglieva anche intellettuali provenienti dalle terre romene non appartenenti al Regno, promuovendo quindi l'unità nazionale al di fuori dei confini statali. In Transilvania, gli storici romeni iniziarono a combattere l'interpretazione unilaterale fornita dai loro omologhi austro-ungarici, aiutati da Astra, l'Associazione per la Letteratura e la Cultura del Popolo Romeno, fondata nel 1861 con lo scopo di promuovere la cultura romena in Transilvania²⁷.

²³ Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1967, p. 61.

²⁴ Barbu Zeev, «Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista romeno», in Stein Ugelvik Larsen, Bernt Hagtvet, Jan Petter Myklebust, *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 425-443; p. 427.

²⁵ L. Boia, op. cit., p. 40.

²⁶ K. Treptov, op. cit., p. 300, 307.

²⁷ Ivi, pp. 310-311.

Le correnti culturali dell'epoca, che la storiografia divide nelle categorie di «Occidentalisti» e di «Autoctonisti»²⁸, elaboravano differenti idee di nazione. *Juminea*, prima società letteraria romena, fondata nel 1863, sviluppò una feroce critica contro la cultura romena che copiava con superficialità il *mainstream* culturale europeo²⁹: è la teoria delle forme senza sostanza (*formele fara fond*) sviluppata da Titu Maiorescu. Constantin Dobrogeanu-Gherea, padre del pensiero socialista in Romania, fondò «Contemporarul», giornale di critica sociale, che proponeva idee socialiste e vicine al populismo russo. Vi era poi «Samanatorul», che ospitava intellettuali propugnatori di un rinnovamento e di un progresso radicati nella fedeltà alla tradizione contadina³⁰. «Viata Romaneasca» era invece condotto da Garabet Ibrileanu e da Constantin Stere, intellettuali vicini al populismo russo che svilupparono un'ideologia specifica, il ruralismo popolare (*poporanism*); i *poporanisti*, critici verso l'ordine politico esistente, pensavano che la vita contadina fosse la base della società romena e che quindi dovesse rappresentare la principale fonte di ispirazione della letteratura nazionale ma, al contrario dei *samanatoristi*, rifiutavano il tradizionalismo e il nazionalismo, recependo idee del socialismo agrario³¹.

Nonostante le divergenze, gli intellettuali romeni costruivano un'idea di nazione in contrapposizione ai tradizionali nemici dello Stato unitario romeno, la Russia e l'Ungheria³². Sul finire del secolo era ormai evidente che i canoni culturali erano cambiati: parte dell'ideologia nazionale era ormai divenuta antiliberalista, combinando protezionismo sociale con retorica nazionalista e populista; inoltre, gli intellettuali abbandonarono i toni ribelli tipici del romanticismo e abbracciarono una posizione di sostegno allo Stato³³. L'*élite* culturale si era infatti prefissa lo scopo di costruire un *epos* nazionale, cioè di storicizzare la nazione romena, in una lotta per la storia (*cearta pentru istorie*) vitale per creare una coscienza nazionale e per affermare la propria patria sul piano politico-culturale internazionale, che si riflesse nella rapida espan-

²⁸ Balázs Trencsényi, «The “Münchhausenian Moment”: Modernity, Liberalism and Nationalism in the Thought of Stefan Zeletin», in B. Trencsényi, Constantin Iordachi et al. (a cura di), *Nation-Building and Contested Identities: Romanian and Hungarian Case Studies*, Budapest, Regio Books, 2001, pp. 61-80; p. 62.

²⁹ K. Treptov, op. cit., pp. 296-297; 300-301.

³⁰ Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986, p. 404.

³¹ K. Treptov, op. cit., pp. 304-305.

³² Umut Korkut, *Nationalism versus Internationalism: The Roles of Political and Cultural Elites in Interwar and Communist Romania*, in «Nationalities Papers», Vol. 34, No. 2, May 2006, London, Routledge, pp. 131-155; pp. 132-133.

³³ B. Trencsényi, «The “Münchhausenian Moment”...» cit., p. 63.

sione della disciplina storica nel tardo Ottocento: la storiografia come arma per affermare le proprie tesi politiche nazionali, elaborando e diffondendo i *topoi* della storia nazionale³⁴. Gli intellettuali erano ben consapevoli del ruolo fondamentale che svolgevano nella costruzione di una coscienza nazionale: in *Il Dovere della nostra vita (Datoria viecii noastre)*, lezione inaugurale del corso di storia antica e di storia dell'arte dell'Università di Cluj-Napoca, nel novembre 1919, Vasile Parvan definì «scopo supremo» della comunità accademica romena «la spiritualizzazione della vita del grande organismo socio-politico e culturale creatore che è la nazione»³⁵.

Con la fine della Prima guerra mondiale, a cui la Romania partecipò contro gli imperi centrali, la Transilvania, la Bessarabia e la Bucovina entrarono a far parte del Regno di Romania. Con un territorio raddoppiato e con una popolazione eterogenea dal punto di vista delle tradizioni e dei modi di vita, il paese era percorso da fermenti politici e culturali figli dell'ansietà e della confusione generate dalla nuova situazione. Il governo romeno, per trasformare i nuovi territori acquisiti in parte integrante dello Stato, promosse lo sviluppo sociale, civile, economico e culturale dei contadini romeni, da sempre ai margini della vita pubblica, per conquistare la supremazia culturale e sociale sulle altre componenti nazionali³⁶. L'istruzione pubblica, grazie all'ausilio indispensabile di manuali scolastici approvati dallo Stato, divenne omogenea in tutti i territori, mentre venne promosso l'obbligo scolastico per almeno sette anni³⁷, riducendo drasticamente l'analfabetismo, in un paese composto per l'80% da popolazione contadina. In questo periodo furono anche sviluppate pratiche eugenetiche che, mentre promuovevano la prevenzione medica e l'igiene, venivano usate per discriminare apertamente le donne, inquadrate nel ruolo di mogli e madri, e per scoraggiare i matrimoni misti, in difesa dell'identità biologica nazionale³⁸. Era, in parte, la conseguenza della raffigurazione della nazione come

³⁴ K. Treptov, op. cit., p. 309-310.

³⁵ Vasile Parvan, *Datoria viecii noastre*, Cluj-Napoca, 1919. Testo completo consultabile su www.wikipedia.org, all'indirizzo http://ro.wikisource.org/wiki/Datoria_viecii_noastre; consultato il 23 novembre 2011.

³⁶ Stefano Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 15-17.

³⁷ K. Treptov, op. cit., p. 441.

³⁸ Irina Livizeanu, recensione al volume di Maria Bucur, *Eugenetics and Modernization in Interwar Romania*, in «The American Historical Review», Vol. 108, n. 4, Ottobre 2003, pp. 1245-1247; p. 1246. È importante ricordare che Maria Bucur ha dimostrato la continuità tra l'eugenetica del periodo interbellico, sostenuta ideologicamente da scienziati e politici più che dall'estrema destra, e la politica pro-natalista del regime di Ceausescu.

un organismo vivente che conservava caratteristiche fisiche e virtù innate e trasmesse di generazione in generazione, a forgiare un rapporto tra Stato e nazione basato sulla semantica della biologia. Nel 1926, Iulu Moldovan, medico igienista ed eugenista, pubblicò un volume dal titolo *Biopolitica*, che auspicava uno Stato eugenetico basato sui principi della biologia³⁹.

I riflessi dei grandi avvenimenti internazionali, quali la Rivoluzione d'Ottobre e il proseguimento della guerra civile in Russia, nonché la creazione della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, insieme alla situazione di novità (e quindi di paura e di incertezza) rappresentata dalla convivenza forzata con le nuove minoranze nazionali, portò al fiorire di una serie di movimenti antisemiti, anticomunisti e xenofobi⁴⁰. Questi movimenti, pur essendo nati sull'impulso di una situazione politico-sociale propria del primo dopoguerra, si facevano portatori di idee e concetti già espressi nella cultura nazionale di metà Ottocento: impossibile a questo proposito non ricordare le argomentazioni di Corneliu Zelea Codreanu, capo della Guardia di Ferro, che chiamò a difesa delle proprie tesi nazionaliste e antisemite i discorsi politici di intellettuali romeni di metà e di fine Ottocento, tra cui il politico e storico Mihail Kogalniceanu e il poeta nazionale Mihai Eminescu, la cui egemonia viveva incontrastata nel campo culturale romeno⁴¹.

La definizione di nazione come grande organismo socio-politico e culturale di Parvan, comune a parte del mondo intellettuale romeno degli anni venti e trenta, nasceva dal desiderio di «creare una relazione organica tra l'aristocrazia e la classe contadina»⁴², ponendo i valori del mondo contadino al centro dell'identità nazionale, rifiutando invece i valori del mondo borghese, percepiti come valori importati dall'Occidente⁴³: gli intellettuali del *poporanism* (quali, per esempio, Constantin Stere, Nicolae Iorga, Constantin Radulescu-Motru) criticavano lo sfruttamento del mondo contadino da parte del mondo borghese, e in particolare degli ebrei, accusati di comandare il mondo tradizionale romeno tramite i monopoli commerciali e industriali⁴⁴. La classe contadina, fin dall'integrazione del mercato dei cereali europeo, si trovava infatti nella condizione di produrre

³⁹ Marius Turda, *The nation as Object: Race, Blood, and Biopolitics in Interwar Romania*, in «Slavic Review», Vol. 66, n. 3, Autunno 2007, pp. 413-441; p. 413.

⁴⁰ S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*, Roma, Carocci, 2011, pp. 44-49.

⁴¹ Corneliu Z. Codreanu, *Guardia di Ferro*, Padova, Edizioni di Ar, 1972, pp. 130-140.

⁴² U. Korkut, op. cit., p. 133.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 134.

per l'esportazione, arricchendo a dismisura la borghesia latifondista⁴⁵: è la penetrazione delle forze di mercato in un mondo contadino tradizionale che si ritrova in una condizione che Dobrogeanu-Gherea definì neoservaggio⁴⁶. La rivoluzione contadina del 1907 aveva creato nella classe contadina grandi aspettative per un mercato meno esigente e quindi di maggior sicurezza sociale, aspettative che furono sopite dalla riforma agraria del 1921 solo in parte⁴⁷, non potendo le piccole proprietà stare al passo nemmeno con le (pur) meno esigenti richieste del mercato. Questi elementi contribuirono a elaborare una delle idee di nazione elaborate dagli intellettuali.

La potenzialità dello sviluppo industriale venne invece percepita dagli intellettuali che auspicavano un avvicinamento all'Europa considerato salvifico per la nazione, i "quarantottini", quali Eugen Lovinescu e Stefan Zeletin che, pur nella diversità di vedute, tentavano di riformulare il discorso nazionale liberale tradizionale⁴⁸, rifiutando il nazionalismo e la glorificazione del mondo contadino, e mostrando anzi le possibilità offerte dallo sviluppo industriale⁴⁹.

Altra idea di nazione era quella proposta dalla rivista «Gandirea» («Il Pensiero»), che ospitava il pensiero di intellettuali reazionari ispirati da un'idea di nazione di tipo tradizionalista fondata sulla religione ortodossa. Tra questi, i poeti Nichifor Crainic e Lucian Blaga, che vedevano nel tradizionalismo e nella regione ortodossa i veri caratteri distintivi della nazione romena; il filosofo Nae Ionescu, che negava ragione e razionalismo promuovendo il misticismo e la metafisica, e i suoi discepoli Emil Cioran e Mircea Eliade, che divennero sostenitori della Guardia di Ferro⁵⁰.

L'impegno di molti intellettuali, negli anni venti e trenta, era volto a ritrovare una via, un destino, una possibilità di salvezza per la Romania post-bellica; il senso di alienazione della nascente borghesia romena, che si trovava ora a competere con altre minoranze na-

⁴⁵ Zigu Ornea, *The Romanian Extreme Right. The Nineteen Thirties*, Boulder, New York, 1999, pp. 7-8. La stessa analisi, a un livello più generale, è proposta anche da Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 155-158.

⁴⁶ Constantin Dobrogeanu-Gherea, *Neoiobagia – Studiu economico-sociologic al problemii noastre agrare*, (1910) ristampato in *Opere complete*, Vol. IV, Bucarest, Editura Politica, 1977.

⁴⁷ Daniel Chirot, Charles Ragin, *The market, tradition and peasant rebellion: The Case of Romania in 1907*, in «American Sociological Review», Vol. 40, n. 4, agosto 1975, pp. 428-444; pp. 442-443.

⁴⁸ B. Trencsényi, «The "Münchausenian Moment" ...» cit., p. 63.

⁴⁹ Zigu Ornea, op. cit., pp. 9-11.

⁵⁰ Sull'adesione degli intellettuali alla Guardia di Ferro, si veda Alexandra Laignel-Lavastine, *Il fascismo rimosso: Cioran, Eliade, Ionescu*, Torino, Utet, 2008.

zionali nell'accesso alle università e agli uffici pubblici, così anche come la differente collocazione del paese nel campo dell'economia internazionale, furono alcuni degli elementi che filosofi, sociologi e storici romeni seppero individuare ed inserire in nuove sintesi di pensiero che avevano, ancora una volta, al proprio centro, idee di nazione. Si iniziarono a mostrare le radici etniche del concetto ottocentesco di nazione, che era stato percepito come connesso a una comunità linguistica e di tradizione, ma di cui alcuni intellettuali rivelarono i tratti del *blut und boden* che portarono, al principio degli anni quaranta, all'utopia di uno Stato etnico romeno.

Il socialismo come elemento marginale nel dibattito culturale

Resta però da spiegare che posto avevano le idee marxiste-leniniste nella Romania interbellica, quale posizione ricoprivano e quali strategie politiche abbracciavano i comunisti nel contesto politico romeno. Il movimento socialista romeno, le cui prime tracce risalgono agli anni sessanta dell'Ottocento, fu sempre marginale nella vita politica romena⁵¹. Questa marginalità permase anche nel primo dopoguerra, quando venne fondato il Partito Socialista di Romania. Nel partito post-bellico, due erano le fazioni: i massimalisti, riconducibili alle organizzazioni bolsceviche fondate durante la Prima guerra mondiale e durante la Repubblica dei Consigli di Béla Kun, e i riformisti moderati.

Nei primi anni venti, il Pcr si indebolì a causa dell'uscita di molti membri moderati che non condividevano gli scioperi e accusavano i massimalisti di attacchi terroristici al governo; nel 1921, l'adesione al Comintern e la rifondazione del partito in «Pcr, sezione dell'Internazionale Comunista» ridussero i membri ad appena duemila, mentre un congruo numero di membri si riorganizzò in un nuovo Partito Social-Democratico⁵². Nel 1924 il Pcr, posto fuori legge, si trovò costretto ad affrontare la clandestinità, problema a cui si aggiungeva una lotta tra fazioni che durò per ben dieci anni e che terminò nel 1931 con la totale sottomissione al Comintern.

Per poter partecipare alle elezioni, il Pcr creò il Blocco dei Lavoratori e dei Contadini che non superò mai il 2%⁵³. Il motivo principale che impediva la crescita del partito era la mancanza di una classe operaia: nel 1930 c'erano solo 140.948 imprese in tutta la Roma-

⁵¹ R. King, op. cit., p. 15.

⁵² Ivi, pp. 16-19.

⁵³ Ivi, p. 18.

nia, di cui 130.433 con meno di sei impiegati, mentre meno del 10% della popolazione era impiegato nel settore dell'industria. Inoltre, la maggioranza di questi lavoratori manteneva vivo il proprio legame con le campagne e viveva il proprio rapporto con la città come meramente lavorativo. Scarso era anche il numero di aderenti ai sindacati, che venivano contesi tra il Pcr e il Psd (con ampia egemonia di quest'ultimo)⁵⁴. Il Pcr non seppe neppure sfruttare il malcontento dei contadini, perdendosi in diatribe tattico-ideologiche con il Comintern e lasciando l'egemonia sulla questione agraria al Partito Nazional-Contadino, che raccolse i consensi delle masse contadine e riuscì ad andare al governo nel 1928⁵⁵.

Nel 1931, al V Congresso del Pcr, il Comintern aveva esortato il partito a sviluppare maggiori contatti con il mondo dei lavoratori. L'attenzione del Pcr e del Comintern venne rivolta per la prima volta a Gheorghiu-Dej, che dovette affrontare una condanna a dieci anni di carcere in varie prigioni della Romania a causa degli scioperi del 1933. Le esperienze carcerarie dei comunisti romeni verranno recuperate durante la dittatura comunista, che le introdusse nel mito della Resistenza e dell'eroismo rivoluzionario dei comunisti che avevano scelto di rimanere in Romania e di affrontare la clandestinità⁵⁶.

In tutta l'Europa, l'insorgenza del fascismo aveva già mutato profondamente il rapporto tra Stati e socialismi. Il pericolo di un'altra guerra portò il movimento operaio europeo a comprendere che non si poteva rimanere alle decisioni del passato⁵⁷. Il tema della nazione, quindi, tornò al centro dell'attenzione in diverse forme a seconda dei contesti sociali e nazionali. Negli anni venti, socialisti europei avevano già pensato di cooptare l'idea nazionale come via al socialismo; ma queste idee non andavano a genio all'Unione Sovietica; o meglio, i sovietici non le apprezzavano per tutti i partiti comunisti⁵⁸, e tra questi c'era anche il Pcr.

La questione nazionale portò a divisioni all'interno del Pcr e a contrasti con il Comintern. Il Pcr attrasse infatti tutti quelli che non

⁵⁴ Ivi, pp. 20-21.

⁵⁵ Ivi, pp. 23-25.

⁵⁶ Ivi, pp. 21-23. Un esempio della costruzione del mito dell'eroismo rivoluzionario lo si ritrova in Olimpiu Matichescu, *Doftana. Simbol al eroismului revolucionar*, Bucarest, Editura Politica, 1979. Nel volume, Ceausescu è «l'unica figura evocata in una massa amorfa di militanti comunisti». Manuela Marin, *The young revolutionary's myth: The Nicolae Ceausescu's Case*, in «Studia Universitatis Babeș-Bolyai – Historia», n.1-2, 2007, pp. 38-74; p. 58.

⁵⁷ Andrea Panaccione, *Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)*, Milano, Angeli, 2000, p. 182.

⁵⁸ Ivi, pp. 182-183.

avevano una precisa identità territoriale o etnica (gli ebrei) e gli irredentisti delle minoranze nazionali scontenti della nuova realtà territoriale romena. I giovani ebrei, che non tolleravano più l'antisemitismo dei romeni, desideravano l'assimilazione, e videro nel partito una speranza di instaurare una nuova società le cui condizioni l'avrebbero permessa. Gli irredentisti delle minoranze etniche ungheresi e bulgare, invece, sostennero l'autodeterminazione dei popoli e la secessione, auspicando la fine dell'unità territoriale romena. Molti di questi divennero capi del Pcr⁵⁹ e promossero mozioni ispirate direttamente dal Comintern, quale fu per esempio, dal 1924, il sostegno all'idea dell'autodeterminazione dei popoli, che era il perno su cui i sovietici avrebbero fatto leva per far accettare la secessione della Bessarabia e la sua annessione all'Unione Sovietica. Secondo la tesi dell'autodeterminazione dei popoli, il nemico da abbattere non era la nazione romena, ma la borghesia romena, che portava avanti politiche contro le nazioni esistenti in seno allo Stato romeno; questa tesi includeva la difesa dei diritti delle minoranze nazionali, ma anche l'appello ai lavoratori romeni, vittime delle politiche borghesi e capitaliste, affinché sostenessero l'autodeterminazione e la completa separazione delle minoranze nazionali dallo Stato romeno. Pur cercando di ridimensionare la durezza di certi slogan che offendevano il senso nazionale dell'etnia romena, i leader del Pcr applicarono tutte le direttive del Comintern in materia di nazionalità, pregiudicando così ogni simpatia da parte dell'élite e della popolazione⁶⁰.

Negli anni trenta, il pericolo rappresentato dall'avanzata del fascismo e del nazismo portò il Pcus a esortare i partiti comunisti a creare fronti uniti antifascisti. Georgi Dimitrov, al VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935, riconobbe le forme nazionali della lotta di classe proletaria e del movimento operaio dei singoli paesi, affermando che la rivoluzione socialista avrebbe significato la salvezza della nazione e la via per il suo più alto sviluppo⁶¹. Nel 1940, il Pcr protestò contro l'Arbitrato di Vienna ed esortò i partiti antifascisti a sostenere l'Unione Sovietica, che avrebbe potuto sconfiggere le potenze imperialiste e riconsegnare la Transilvania al popolo romeno⁶². Tuttavia, il Pcr difese l'occupazione della Bessarabia da parte dell'Unione Sovietica, rendendo così difficile il dialogo con gli altri partiti.

Negli anni della guerra le differenti fazioni che componevano il

⁵⁹ R. King, op. cit., p. 34.

⁶⁰ Ivi, p. 31.

⁶¹ A. Panaccione, op. cit., p. 183.

⁶² R. King, op. cit., p. 36.

partito erano impegnate in una lotta interna che aveva l'obiettivo di mettere fuori gioco gli avversari in vista di una ipotetica presa del potere⁶³. Protagonisti di questa lotta erano Gheorghiu-Dej, a capo della fazione dei comunisti che avevano affrontato la clandestinità in patria (gli «illegalisti»), e Ana Pauker e Luca Vasile, emigrati in Unione Sovietica (ricordati come i «moscoviti»). A queste due fazioni se ne aggiungeva una terza, il cui personaggio più illustre, e più meritevole di attenzione per la nostra narrazione, era Lucreciu Patrascanu; avvocato e parte della ristretta élite culturale del Pcr, questi sviluppò una linea politica autonoma e indifferente alle direttive dettate dal Pcr, che lo portò a enfatizzare l'elemento nazionale. Dopo la caduta della dittatura di Antonescu, si mosse in direzione contraria alla politica conciliatoria del primo ministro comunista Petru Groza, ribadendo in vari articoli e discorsi la necessità, per gli ungheresi di Transilvania, di accettare l'idea di un singolo Stato romeno, della sua cultura (della sua lingua, nella pubblica amministrazione) e dei suoi simboli nazionali⁶⁴. La strategia politica di Patrascanu attrasse molti intellettuali comunisti, che iniziarono a sostenere la sua ascesa al potere. Ma l'idea nazionale da lui sostenuta non trovò attuazione alcuna, e anzi la lotta politica tra le fazioni portò al suo arresto nel 1948 ed alla sua esecuzione nel 1954, per essere poi riabilitato in seguito, come figura di comunista «veramente» nazionale, da Ceausescu.

La via nazionale romena al comunismo è rintracciabile nella storia politica internazionale, negli eventi che vanno dal Ventesimo Congresso del Pcus alla reazione alla destalinizzazione posta in atto dal Pcr, ma gli elementi di rivalutazione dell'idea di nazione rispetto al marxismo-leninismo dogmatico sono già rintracciabili nel periodo della democrazia popolare; per esempio, in *Aparaci Tricolorul (Difendete il Tricolore)*, pubblicazione propagandistica del 1946, si spiegava che i comunisti avevano «preso dalle mani dei borghesi il tricolore, che simboleggia la lotta per il socialismo, il progresso e l'indipendenza nazionale, facendolo sventolare alto sulle barricate della rivoluzione popolare»⁶⁵. Durante la democrazia popolare, il Pcr attuò inoltre una battaglia per l'egemonia nei riti civili di commemorazione degli eroi nazionali; per esempio, riguardo al Giorno degli

⁶³ Dennis Deletant, *Communist Terror in Romania: Gheorghiu-Dej and the State Police, 1948-1965*, London, Hurst & Co., 1999, pp. 146-148, 157 (nota 26), 161-163. Si veda anche V. Tismaneanu, *Stalinism for all seasons...* cit., pp. 111-123.

⁶⁴ D. Deletant, op. cit., pp. 150-158.

⁶⁵ Ion Serbanescu, «Caracteristici si aspecte ale activitatii ideologice în primii ani ai revolutiei populare», in Isisp, *Conferinta nationala a Partidului Communist Roman, octombrie '45. Comunicari prezentate la sesiunea stiintifica din 20 octombrie 1970*, Bucarest, Mica Biblioteca de istorie, 1970, p. 60.

Eroi (*Ziua Eroilor*), in cui venivano ricordati i caduti romeni della Prima guerra mondiale, il Partito esprimeva «la preoccupazione [...] di dare un contenuto democratico ad alcune tradizionali commemorazioni patriottiche, come, per esempio, il Giorno degli Eroi, che aveva lo scopo di coltivare alcune tradizioni di lotta per l'indipendenza nazionale»⁶⁶.

Naturalmente, nella strategia generale del Pcr, la lotta sostenuta in questo periodo per l'egemonia culturale sui simboli e sui riti nazionali era del tutto secondaria rispetto al clima di intimidazione e di violenze, e rispetto alla *struttura* stalinista della politica culturale inaugurata nel 1948, che rese possibile lo sviluppo organico e funzionale dei *contenuti* nazionali nel decennio successivo.

Conclusioni: forma stalinista, sostanza nazionale

In Romania, il discorso sulla nazione venne sviluppato dagli intellettuali fin dal XVII secolo. Le argomentazioni degli intellettuali illuminati prima e dei patrioti romantici in seguito riuscirono a creare l'identità romena come comunità politica; la creazione di uno Stato indipendente avrebbe portato alla sacralizzazione della cultura nazionale: lo Stato impose l'alfabeto latino quale definizione d'identità non-slava, canonizzò i riti civili e sostenne l'opera dei grandi umanisti che ancora oggi compongono il pantheon della cultura romena.

L'ambiente intellettuale romeno, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni trenta del ventesimo secolo, produsse differenti tendenze culturali in conflitto tra loro proprio sull'idea di nazione: quale sarebbe stato il futuro della Romania? Il dibattito culturale, che nell'Ottocento avveniva nel campo della letteratura prima e della storia in seguito, nel periodo interbellico si definiva anche nel campo della politica, proponendo differenti idee di nazione (es. industrialismo vs. sviluppo agricolo), talvolta radicali, che erano sintomatiche di un ambiente culturale estremamente effervescente; ma il centro del discorso rimaneva sempre la nazione e il suo destino. Discorsi messianici e fantasie di salvezza si affollavano, in un contesto di grandi cambiamenti sociali, economici e politici.

Con l'ascesa al potere del comunismo in Romania, l'idea di nazione dovette cedere a fronte alla politica culturale stalinista imposta dal Pcr, che svalutò completamente la tradizione culturale nazionale per imporre i canoni del realismo sovietico e che, in un secondo momento, dalla metà degli anni cinquanta, diede ordine agli intel-

⁶⁶ Ivi, p. 59.

lettuali (e agli storici per primi) di rivalutare quegli elementi. Gli intellettuali iniziarono così a elaborare narrazioni che riprendevano i temi culturali tradizionali, incentrati sulla storia della nazione romana, inserendole in un contesto marxista-leninista.

Quando il potere politico decise di cercare un consenso tra la popolazione, la *sostanza* principale che gli intellettuali riiniziarono a elaborare fu l'idea di nazione, mentre la *forma* entro la quale essa venne modellata rimase un contesto stalinista. Questa *forma* permase anche negli anni del nazional-comunismo di Ceausescu, e venne anzi perfezionata irreggimentando le istituzioni culturali a partire dagli anni settanta, mentre gli intellettuali di regime continuarono a elaborare la *sostanza* nazionale nella progressiva esaltazione dei simboli e dell'identità romana. In seguito, negli anni ottanta, questo processo portò allo sviluppo di un sempre più esasperato nazionalismo, che potrebbe essere materia per un altro saggio.

FRANCESCO ZAVATTI